

ATTUALITÀ



**RIVISTA
DI CULTURA
ED ARTE**

BIMESTRALE

ANNO V° - N° 3

**MAGGIO - GIUGNO
1967**

BOTTICELLA

Un argomento, confesso, delicato, soffuso com'è da un che di misterioso, da una forza di silenzio, come se gli Etruschi volessero rifiutarsi di dare alla storia un contributo più esplicito di quanto gli studiosi fino ad ora sono riusciti a carpirne, con una fatica che abbraccia tutte le antichità e perfino le più trascurabili testimonianze, protesi come sono in una mirabile catena d'intelligenze, che dall'una all'altra trasferiscono i risultati, accrescendo la breve luce che circola nella lingua di quel popolo. Il campo, come dire, entro cui si muovono gli studiosi, appare colmo di insidie; l'aver interrogate già tutte le lingue antiche, per dedurne qualche somiglianza, mediante il metodo etimologico, ha condotto a tante diverse spiegazioni quanti erano i cervelli; così Guglielmo Corssen intese spiegare l'etrusco col latino e i dialetti italici; il prof. Trombetti indirizzava la sua ermeneutica verso lingue asianiche e preelleniche; Massimo Pallottino si mostra scettico per una soluzione che raggiunga la certezza, e propende per il metodo combinatorio, affiancato da quello detto bilinguista; Ugo Coli riconduce tutto al greco, ritrovando, attraverso la fonetica, le alterazioni da cui si intravedono le forme originarie ed una conseguente morfologia. Basta tanto per intendere le numerose difficoltà che s'incontrano, trattando un tema troppo ricco di dissensi, dove, a causa delle dotte dimostrazioni e delle altrettanto dotte polemiche demolitrici, si rimane un po' disorientati ed avviliti, col timore costante di non imboccare mai la strada giusta.

Ma parliamo un poco dei menzionati metodi di ricerca: l'etimologico non richiede particolare attenzione, infatti esso mira a parentele con altre lingue, operazione alla quale tutti si sentono portati, appena apprendano qualsiasi idioma; di fronte allo spagnolo Pablo sorge spontaneo aggiungere: *pabolo, pavlo, paulo, Paolo e Paulus*; con *niebla*, diremo *niebula, nuvola, nebbia*; lt. *nebula e nubes*; gr. *nèphos e nèphèle*; con l'etrusco un tal procedere si dimostra inadeguato, pare; infatti salvo rare eccezioni, qui si cozza con parole irriducibili a qualsiasi linguaggio; una simile constatazione ha indotto gli esperti ad escogitare un sistema meglio rispondente allo scopo, consistente in questo: confrontando più iscrizioni funerarie, si nota, ad esempio, che il numero degli anni viene preceduto quasi sempre da *avil...* *avils XXX*; ecco che *avil* si comprende come «anni»; dai genitivi patronimici seguiti da *clan* «...aprtncal clan...», si arguisce che *clan* corrisponde a «figlio»; molte terminano con *lupu o lupuce*, perciò indicano «morto, morì»; altre con *svalce*, «visse»; alcune con *zicu, zichuche*, «mi arathiale zichuche» «Io da Arathiale sono stato scritto»; una traduzione dell'etrusco con l'etrusco, un esame interno.

Questo metodo, definito combinatorio, proprio perchè paragona i vari testi dove ricorre una medesima voce, ha chiarito quel ristretto numero di termini che per la loro collocazione e frequenza nella frase non lasciano alcun dubbio sulla loro identità; le co-

se si complicano appena ci si allontana dai punti strategici, direi; cade subito il buio fitto; nè l'etimologico, nè il combinatorio riescono più a muoversi nella frase; Massimo Pallottino qui raccomanda il bilinguista, basato sulla constatazione che certe formule funerarie o dedicatorie venivano espresse, dalle antiche genti italiche, in maniera simile, sicchè, per i testi più lunghi, cerca di intravedere qua e là costrutti eguali, supponendone un contenuto pressochè identico ad altri di latino. Quest'ultimo sforzo però conduce ad opzioni arbitrarie, giacchè il presunto significato non porta al significato; inoltre ciò che si presume per una frase, potrà calzare per la successiva o la precedente, una volta risolto il problema della lingua.

Come m'ingegnerò di dimostrare, mi affido ai primi due, perchè l'uno, se riesce a riallacciarsi ad una lingua in maniera oggettiva, impone ovviamente un risultato inconfutabile; l'altro, seppur costretto in limiti angusti e non pretenda di espandersi, assicura un accettabile margine di ragionevole veridicità. Ma il punto dolente non sta neanche qui. Nonostante studi linguistici approfonditi, condotti dal Devoto, dal Fiesel e da altri, non è prevalsa l'idea che solo per questa via si può penetrare nella lingua; il perchè viene presto spiegato: se si esaminano le deformazioni che subiscono i nomi degli eroi e dei olimpici, si avverte subito la tendenza etrusca di portare quei nomi al punto di non riuscire a riconoscerli.

Si guardi al greco *Alècsandros*, in etr.: *Elcste*, perfino, insieme a *Elchsntre* e *Alcsentre*, più credibili. Un simile fenomeno va esteso a tutto il lessico, ed allora ci troviamo non più dinanzi a criteri metodici, bensì all'urgenza di individuare in qual modo il popolo abbia trattato i vocaboli, rendendoli irriducibili. Ugo Coli, con molta opportunità, riporta parole del gergo toscano: «grillanda» «straporto» «formentone»; dal dialetto bolognese trae: *nevaud* «nepote» e *rezdour* «reggitore», pronunciati *anvau* e *arzdour*; per parte mia aggiungerei i nostri: «prechè, quanno, bättene, binu o inu (vino), semble, cropire, duve, ecc.»; qualsiasi lingua non vive immune da codeste trasposizioni, sostituzioni, assimilazioni e disassimilazioni; tra i dialetti ellenici indicative mi paiono le diversità, e tutte vanno ricondotte alla tendenza popolare di raggruppare i suoni secondo una economia espressiva, sempre presente e così valida che a poco a poco trasforma una lingua fino a produrne altre, tra loro incomprensibili.

Il greco che dica «pòlemos», l'etrusco «pulum», il romano «bellum», non s'intendono a causa di leggere alterazioni; così «phràter, frater, bruder, baradar, frère e fratello»; l'umbro «kletra», l'etrusco «cletram», le spagnole «carretera, carretilla, catteteril», il nostro «carriola, carretta e carrello»; tra loro intanto presentano di dissimile la disposizione dei suoni, chè da *cletram* a *caleteram* a *carretera* a *carretilla*, non penso si apra l'abisso; inoltre notiamo la *l* in luogo della *r*; più su, la

ph per f, per b; la b per p. Questi pochi cenni già spiegano la mia legittima convinzione: bisogna prima studiare i cambiamenti.

Esaminiamo l'etr. SPUR (città), la cui radice risale al sscr. PUR, gr. POL-is, ted. BUR-g, lt. URB-s; questo soltanto di diverso: l'avvicinarsi di p-b, di l-r, e la metatesi per « l'urbs » romana. Perciò appare esplicita la necessità di anteporre ai metodi uno studio attento che pazienti appunto sui fenomeni linguistici prima ancora di tentare qualsiasi interpretazione. Un lavoro preparatorio insomma, che preveda la possibile, se non sempre necessaria, evoluzione cui ogni suono va soggetto.

Per ora basta illustrare il seguente esempio: l'aggettivo *avilchval*, tratto dalle lamine di Pyrgi. Già sopra si è visto che « avil » risponde ad « anno »; etimologicamente stiamo al latino « aevum », al greco « aion » (ai Fon); l'ultima, tra parentesi, c'interessa, perchè da *aiFon* ad *aivon* e quindi *avil* non forziamo nulla, basta considerare che la *n* si muta in *l*, tanto spesso; come spiegare il resto, il « —chval »: innanzitutto occupiamoci della *v*, la quale solitamente s'inserisce tra le vocali, e spesso sostituisce la *u*; allora il « —chval » può intendersi « —cual »; qui si evidenziano due forme aggettivali, la prima in -co (belli-co), la seconda in -eo (latt-eo); tutta la parola suona dunque « avilecheval »; cioè da « aiFon »: « avil, avileco, avile-cheion, avilechevon »; anche ora la *l* al posto della *n*.

Dall'insieme, senza alcuna forzatura, ritroveremo le parole latino-italiane cui aiFon dette origine:

a(vi)le= ane, anno (l=n)
av(il)eco= aveco, epoca (v=p)
a(vi)le(cv)al= aneal, annuale
a(vi)le= era (l=r)
aevum= evo
ae(vi)tas=età
ae(vita)ternus=eterno
sem(ae)viternus= sempiterno (uno-eterno).

Ecco perchè nutro la ferma convinzione che non si riuscirà a capire interamente l'etrusco se non passando per l'accennata unica via, la sola adatta a facilitare l'indagine etimologica, e a convalidare i risultati dedotti col metodo combinatorio.

MILAN 67

di P. Darier Bigeschi

Milan étrange, blanche et noire.
Parce qu'il a neigé.
Rien que des traits droits
des croisements
des lignes de trams
des pensées
droites
comme un jeu d'échecs.
Tout est net.
Les mouvements de leur volonté
sont préordonnés
limités et lointains;
dans les carrés des rues,
des rails,

les pions fidèles courent
salissant la neige
qu'on amasse en gros tas mous.
Milan blanche et noire.
Mais des âmes, des âmes, des âmes
courent sur ces rails;
voyez: les gouttières sont trop loin, là-haut
pour qu'on les répare;
et pleurent sans cesse sur vous
en grosses gouttes vagues,
inattendues.

NUIT

Toute la nuit
J'ai rêvé que tu m'embrassais
D'une manière persistante, tendre
Inconnue.
Ton baiser infini m'expliquait
Toutes ces choses cachées,
Impossibles, perdues
Tout ce que tu étais sans moi
Ce que jamais je ne comprenais
Pendant ta vie.
Ah! ne me parlez pas
De nécropsychoanalyse
Ne m'expliquez pas
Vous qui avez raison
Vous qui comprenez
Ces choses toutes simples
Actuelles, évidentes, promises,
Ne me parlez pas, aujourd'hui, de Freud
Ni des esprits.

RONDINI

di Guido Pazzi

M'è piaciuto quel grande espatriare
di rondini sulla volta del cielo
coperto dalle punte di azzurro;
non dimentico il tempo che cercavo
il volo di purezze, in esso
e macchie di puro infinito
che mi versava languori struggenti
nel lirico cuore che aveva inventate
amiche le sue ombre profonde.

EMIGRANTE

In distesa di pro e contro
aiutato da volontà esitante
di darti un poco alla ricchezza
sei partito fra le mani
delle speranze.
Lontano e solo in mezzo
a città sconosciute
evoco il tuo ritorno
a cavallo dell'aurora.